

AMEDEO BENATI

I CONFINI ALTOMEDIEVALI FRA BOLOGNA E IMOLA

(appunti di storia e di topografia)

1. Ponendomi a studiare la distrettuazione altomedievale dei comitati di Bologna e di Imola, i cui territori sono oggi riuniti nella provincia di Bologna, sono rimasto innanzitutto colpito da un fatto singolare: che i loro confini meridionali non giungono, come si è portati a supporre e come erroneamente supponevo, allo spartiacque appenninico, ma si arrestano all'incirca a metà delle valli. Questo è vero, ed è stato ripetutamente osservato (1), per il comitato bolognese, il cui territorio sud orientale, vale a dire l'alto Appennino a oriente del Reno, fu sottoposto alle signorie dei Cadolingi, Alberti, Guidi e Ubaldini, tutte stirpi, com'è noto, di probabile ascendenza longobarda e trapiantate nella Toscana, e fu compreso parte nell'ambito comitale di Pistoia e parte in quello di Firenze. È vero altresì per le zone alto appenniniche di Forlì, Forlimpopoli e Cesena, come ha mostrato C.G. Mor (2). Ed è vero anche per il comitato imolese, come cercherò di dimostrare nella prima parte (paragrafi 2-3) di questo contributo. La seconda parte (paragrafi 4-5) sarà invece dedicata all'esame delle cause che possono avere determinato il debordamento della giurisdizione toscana sulla parte più alta delle val-

(1) Cf. Q. SANTOLI, *Studi di storia pistoiese. II. Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, « Bull. Stor. Pistoiese », V (1903), pp. 113-163; A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese*, « Atti mem. Dep. Romagna », s. 4, III (1913), p. 38 ss.; L. CHIAPPELLI, *Intorno alla topografia dell'antico territorio pistoiese*, « Bull. Stor. Pistoiese », XXXV (1933), pp. 49-56; R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, « Regesta Chartarum Italiae », Roma 1942, p. LV, nota 2.

(2) Cf. C. G. MOR, *Predappio e la genesi dei suoi Statuti*, « Bull. Ist. Stor. Italiano Medio Evo », LVIII (1944), p. 18 ss.

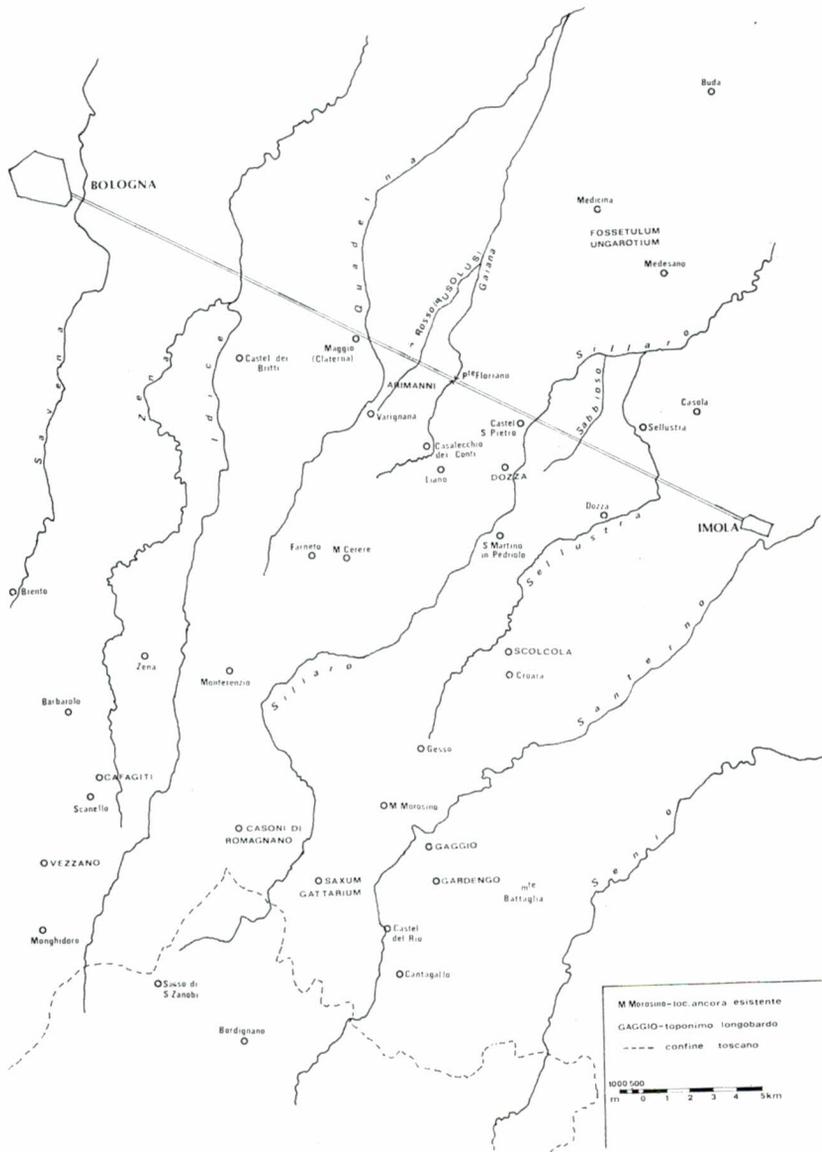
late bolognesi e romagnole. La terza ed ultima parte (paragrafi 6-7) indagherà le conseguenze che quella anomala situazione ha determinato sulla linea di demarcazione fra i territori di Bologna ed Imola dal VII all'XI secolo.

2. Comincio dunque richiamandomi ad un documento dell'anno 1034, con il quale il marchese Bonifacio di Canossa si accorda con Magefredo degli Ubaldini per la spartizione della eredità di Ademaro (degli Ubaldini ?) defunto l'anno precedente (3). I territori spartiti sono detti essere compresi, senza nessuna specificazione di appartenenza comitale, entro i seguenti confini: per la parte montana *a monte Maurixini et a Salterno et ad ipsu monte usque ad Reno in sursum*; per la parte piana *sicut idem cernitur a monte Maurisini subterius usque a paludibus et ad ipso monte usque ad Savi et a padule usque ad Alpem*. E poco più avanti: *in montaneis locis ... a monte Maurixini et a Salterno in sursum usque Alpem et usque Arena (= ad Renum ?) ...; in pranicibus vero locis ab ipso monte Mauresini subterius usque ad Savis, a palude usque ad Alpe*. Si tratta dunque di un patrimonio fondiario compreso fra il Santerno e il Reno per la parte montana, e fra il Santerno e il Savio per la parte di pianura. Le località ricordate esplicitamente, perché oggetto di clausole particolari, sono Scanello, Monterenzio, la pieve di S. Pietro *que vocatur in Barbarorum*, la corte di Purocli.

Non è chiaro in qual modo la divisione dovesse avvenire, ma si riesce a farsene un'idea almeno approssimativa dai possedimenti che, più tardi, nell'ambito indicato dal documento del 1034, appaiono appartenere agli Ubaldini per una parte, ed alla contessa Matilde, erede di Bonifacio, per l'altra. A prescindere dalla parte di eredità toccata agli Ubaldini, che non interessa al nostro assunto, i possessi che pervennero a Matilde ci sono esattamente noti, almeno per la parte montana (4), per il fatto che Matilde stessa li donò, nell'anno 1077, alla Chiesa ed al Capitolo

(3) N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, « *Regesta Chartarum Italiae* », Roma 1938, n. 107, p. 65. Per un approfondito esame del documento cf. A. BENATI, *Per la storia dei possessi matildici dell'Appennino bolognese-imolese*, « *Strenna Storica Bolognese* », XXVI (1976), p. 11 ss.

(4) Per la parte di pianura, conosciamo esattamente, sempre per la circoscrizione indicata nel doc. 1034, soltanto Medicina, che rimase nelle mani di Matilde fino alla sua morte e fu poi contesa aspramente dal Comune di Bologna e dalla Santa Sede (cf. A. OVERMANN, *Gräfin Matilde von Tuscan. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, p. 27.



di Pisa (5). La donazione comprende: la corte di Scanello (oggi frazione del comune di Loiano in provincia di Bologna); la metà di altre sei corti: Poricli (o Purocli, oggi scomparso, nella pieve di Barbarolo nel comune odierno di Loiano), Casadri (parrocchia nella pieve di Barbarolo, poi soppressa), Loiano, Monterenzio, Castelvecchio (di Sassuno, nel comune di Monterenzio; oppure di Piancaldoli, nell'omonimo comune della provincia di Firenze), Castel del Rio (comune del territorio imolese); quanto la contessa possedeva nelle pievi di S. Pietro di Barbarolo e di S. Maria Barberese (oggi parrocchia di S. Maria di Zena) appartenenti alla diocesi di Bologna, di Gesso (nella diocesi di Imola), di Bordignano (nella diocesi di Firenze). Val la pena di notare, a questo proposito, che Alfred Overmann cita la donazione matildica alla Chiesa pisana, ma dichiara di non essere riuscito ad identificare le località donate; cosicché, nella carta topografica dei possessi matildici allegata al suo noto volume sui possessi di Matilde e sulla loro storia, non figura, a est del Sillaro, alcuna località (6).

Dall'accordo del 1034 si rileva una netta distinzione tra beni posti a monte e beni posti a valle di Monte Morosino, località ancora esistente in comune di Fontanelice, sulle alture che dividono la valle del Sillaro dalla valle del Santerno. Vien fatto perciò di pensare che appunto all'altezza di Monte Morosino corresse allora il confine tra la Tuscia e l'Esarcato, anche se, come ho detto, nel documento non c'è alcuna indicazione circoscrizionale (7). L'impressione si accentua e si rinforza ponendo mente a due fatti: il primo è che i beni a sud di Monte Morosino andarono per la maggior parte agli Ubaldini, i quali estesero così la propria signoria a cavaliere dello spartiacque, dal Mugello all'alta valle del Santerno e del Sillaro; il secondo fatto è che i beni donati da Matilde a Pisa sono disposti da ovest ad est, lungo una fascia appenninica, all'altezza appunto di Monte Morosino, dal Savena al Senio, senza che venga tenuto alcun conto del corso dei fiumi intermedi: Idice, Sillaro e Santerno, e, quel che più conta, ignorando qualsiasi separazione tra territorio bolognese

(5) L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, 2, Bassano 1784, n. 74, p. 124 s., con la data sbagliata 1078 (cf. OVERMANN, *Gräfin Mathilde*, cit., regesto n. 31).

(6) OVERMANN, *Gräfin Mathilde*, cit., p. 27.

(7) Già A. Palmieri (*La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, rist. anast., Bologna 1972, pp. 55-56), aveva supposto: « Probabilmente i castelli di Scanello, Monterenzio e gli altri, che abbiamo visti compresi nei suoi (cioè della contessa Matilde) possessi, segnarono, in quella parte, la linea di confine fra l'Esarcato di Ravenna ed il ducato di Toscana, che divenne poi marca sotto i Carolingi ».

e territorio imolese. Questo andamento in senso latitudinale trova un riscontro nelle circoscrizioni plebane della zona (mi riferisco particolarmente a quelle nominate nei documenti del 1034 e del 1077: Zena, Barbarolo, Gesso e Bordignano), le quali non si distendono, come sembrerebbe logico, in senso nord-sud secondo l'andamento delle valli, ma in senso est-ovest, quasi si siano adattate alla esistenza di un ostacolo molto più forte che non quello del corso dei fiumi (8).

3. Tale ostacolo è molto probabile fosse appunto costituito da una linea confinaria avente origini assai lontane e radicate profondamente nella tradizione amministrativa. Penso ovviamente all'invasione longobarda. Il ricorso ai Longobardi è, anzi, in questo caso, del tutto pacifico, appoggiandosi esso all'autorità indiscussa di tre maestri: Fedor Schneider, Carlo Guido Mor e Gina Fasoli. Questi tre studiosi, dalla constatazione che, in Romagna, i comitati di pianura non giungono oltre la metà delle vallate appenniniche, sono risaliti alla provincia delle Alpi Appennine di cui parla Paolo Diacono e che sarebbe stata organizzata dai Bizantini quale *limes* difensivo contro i Longobardi (9). E Ubaldo Formentini, con quella conoscenza così perspicace e minuta che

(8) La dimostrazione di questo fatto, mai fino ad ora rilevato, sarebbe oltremodo laboriosa. La carta allegata al volume A. MERCATI - E. NASALLI ROCCA - P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV*, Studi e Testi, 60, Città del Vaticano 1933, non solo non è sempre precisa ma non indica, per di più, i confini plebani. Essa rappresenta inoltre la situazione relativa ai secoli XIII-XIV e dunque assai posteriore all'epoca che ci interessa; e quantunque sia da ritenersi che in generale le circoscrizioni ecclesiastiche tendano a conservarsi tenacemente e a lungo, numerose informazioni, dirette e indirette, dimostrano chiaramente che la suddivisione plebana della diocesi bolognese ha subito, nel passaggio dall'alto al basso medioevo, cospicui rivolgimenti specialmente nelle zone periferiche. Per la zona che ci interessa basterà rilevare l'importanza assunta ecclesiasticamente da Monghidoro a scapito di Scanello, certo per la soggezione temporale di questa località al vescovo ed al capitolo di Pisa. Per il distendersi delle circoscrizioni pievane in senso trasversale alle vallate, l'esempio più significativo e più facilmente illustrabile è quello della pieve di Succida (oggi Capanne, nei pressi di Granaglione), che abbracciava, ancora nel secolo XIII, un territorio che si stendeva da Gaggio Montano (alla sinistra del torrente Silla) a Stagno (sulla destra del torrente Limentra di Treppio), scavalcando così i corsi del Silla, del Reno, della Limentra di Pavana e della Limentra di Treppio. La pieve di Barbarolo, per citare un esempio relativo alla distrettuazione pievana della nostra zona, si estendeva dalla destra del Savena fino all'alta valle del Sillaro, scavalcando il fiume Idice (cf. N. ALFIERI, *Alla ricerca della via Flaminia « minore »*, « Atti Accad. Sc. Ist. Bologna. Cl. Scienze morali, anno 70° », Rend. LXIV, 1975-1976, p. 60 s.).

(9) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer*, I, Roma 1914, p. 66 (trad. ital. di F. Barbolani di Montauto); MOR, *Predappio*, cit., p. 24; G. FASOLI, *Tracce dell'occupazione longobarda nell'Esarcato*, « Studi storici in onore di L. Simeoni » (« Atti mem. Dep. Romagna », n. s., III, 1951-52), I, p. 53.

egli aveva dell'Appennino emiliano-occidentale ha potuto affermare, e l'affermazione si estende a tutto l'Appennino emiliano-romagnolo, che « l'organismo delle *Alpes Apennine* persisterà a lungo nelle federazioni gentilizie accampate sui limiti dei comitati e non verrà meno che col trionfo dei comuni cittadini »; nella quale affermazione è da porre l'accento non tanto sulla provincia delle Alpi Appennine, che potrebbe anche — come accenneremo più avanti — non essere esistita, quanto sulle federazioni gentilizie distese lungo i confini dei territori comitali. Soltanto nella piena età comunale si avrà quel reticolato di circoscrizioni attestato allo spartiacque appenninico e ordinate in senso longitudinale, lungo le linee dei contrafforti, che è rimasto impresso nell'ordinamento provinciale moderno (10).

Nona provincia — dice Paolo Diacono enumerando le province italiane — *in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt ubi Cottiarum Alpes finiunt*; essa, stendendosi nell'Italia mediana, divide la Tuscia dall'Emilia e l'Umbria dalla Flaminia, e comprende le *civitates* di Ferroniano (che viene generalmente localizzata nei pressi di Pavullo nel Frignano), Montevoglio (sul torrente Samoggia), Bobbio (Sarsina) e Urbino; e comprende anche l'*oppidum* di Verona (che si trovava nell'alta valle del Tevere) (11). È appunto questa provincia, organizzata

(10) U. FORMENTINI, *I Longobardi sul Monte Bardone*, Biblioteca della « Giovane Montagna », 37, Parma 1929, p. 9.

(11) PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, II, 18. Questa provincia delle Alpi Appennine ha dato luogo ad una letteratura piuttosto vasta e ricca di contrasti. L'ultimo contributo importante e nuovo è: P.M. CONTI, *Luni nell'alto medioevo*, Padova 1967, p. 51 ss. Secondo questo studioso, il quale integra le ricerche compiute oltre sessant'anni or sono da F. Gabotto (*Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, I, 2, Pinerolo 1911, pp. 581-589), la provincia delle Alpi Appennine sarebbe stata costituita da Costanzo, generale di Onorio e poi imperatore egli stesso, che intraprese l'organizzazione della difesa stanziale dell'Italia nord-occidentale tra il 412 e il 421. La nuova provincia avrebbe compreso Genova, i territori litoranei ad essa contigui (distaccati dalla Liguria) ed un ampio tratto di territorio appenninico giungente a sud fino all'altezza di Arezzo. Prima del 458, le esigenze della difesa suggerirono la costituzione della *Tuscia Annonaria*, nella quale furono riuniti sette centri della Tuscia settentrionale (Arezzo, Firenze, Pistoia, Lucca, Luni, Pisa, Volterra). La guerra greco-gotica sconvolse radicalmente codesta sistemazione amministrativa: Genova, con gli adiacenti territori litoranei, passò a far parte della provincia delle Alpi Cozie. L'invasione longobarda infine impose nuove modificazioni: la provincia delle Alpi Cozie fu ampliata fino a comprendervi le scomparse Veleia e Libarna sul versante padano dell'Appennino e la provincia delle Alpi Appennine comprese il tratto appenninico tosc-emiliano. Questa situazione, chiamiamola longobarda, della divisione amministrativa, è bene rispecchiata nelle *Descriptio* di Giorgio Ciprio: l'*ἐπαρχία Οδοβιταρίας* comprende i centri della costa tirrenica settentrionale e i centri a ponente dell'Appennino toscano; l'*ἐπαρχία Ἀρρωναρίας* comprende i centri rimasti bizantini della regione adriatica, della padania orientale e delle *Alpes Appenninae*; l'*ἐπαρχία Αιμιλίας*, infine,

dai Bizantini in epoca imprecisata per difendere l'Emilia e la Flaminia dai Longobardi che, secondo gli studiosi citati, sarebbe responsabile di quella linea confinaria a metà altezza del versante settentrionale appenninico tra Tuscia ed Esarcato. Recentemente P. M. Conti, prendendo in esame la *Descriptio orbis romani* di Giorgio Ciprio, ha dimostrato che l'ordinamento d'Italia descritto dal geografo bizantino « è in modo palese un riassetto qual in un certo senso era imposto dalla situazione creatasi proprio in seguito all'espansione longobarda »; che « le *ἐπαρχίαι* della *Descriptio* hanno la configurazione di *tractus* limitanei piuttosto che di vere province »; che, infine, il geografo descrive le province « non tanto nella loro configurazione geografica completa quanto piuttosto nei loro sostanziali perimetri » (12). Nell'Emilia-Romagna, le ricerche del Conti hanno individuato una linea di *castra* bizantini che si distende da oriente ad occidente tra-

è ridotta ai *castra* di *Φοροδόμπος*, *Βριξίλιον* e *Βρίτων*. I risultati di queste ricerche, che rappresentano uno sforzo ammirevole e sostanzialmente attendibile di ridurre ad unità e chiarezza i dati confusi e contraddittori delle fonti, sono stati dallo stesso Conti integrati recentemente da un riesame criticamente approfondito della *Descriptio* di Giorgio Ciprio, di cui diamo notizia più avanti nel testo. Qui non posso tralasciare di dire che le ricerche del Conti, muovendosi lungo una via diversa dalla tradizionale, possono ignorare i pur numerosi e qualificati contributi precedentemente recati alla soluzione dell'ingarbugliata questione. Esse muovono, sostanzialmente, come ho detto, dai risultati delle ricerche del Gabotto, il quale fu, come tutti sanno, studioso di grandissimo valore; il quale però, nel caso specifico, conobbe ed utilizzò soltanto una parte della bibliografia, già ricca ai suoi tempi, relativa al problema. Ignorò, per esempio, lo studio di P. Fabre (*Une Ville de Paul Diacre*, « Mém. Archéol. et d'Hist. », XIII, 1893, pp. 391-395), il quale gli avrebbe impedito di accettare l'identificazione compiuta dal Gaudenzi dell'*oppidum Verona* con un inesistente Castel Verona nell'alta valle del Reno. Ignorò il contributo di J. Jung (*Die Provinz der « Alpes Appenninae »*, « Mitt. Inst. Österr. Geschichtsforsch. », 1902, pp. 154-159), che gli avrebbe consentito una più esatta collocazione del provinciale di Paolo Diacono fra i provinciali precedenti e successivi. P. M. Conti, che ha potuto valersi delle ricerche di F. Schneider (del quale però non mi pare citi lo studio specifico *Die Limesprovinz Alpes Appenninae und das Territorium Galeata*, contenuto nelle sue *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*, « Quellen und Forschungen italienischen Arch. Bibl. », XVII, 1924, pp. 221-229), ha potuto colmare le lacune bibliografiche del Gabotto. Tuttavia i risultati delle sue ricerche, pur nel loro solido impianto metodologico e nel loro logico compaginamento, avrebbero tratto maggior forza di convinzione e più chiara base di attendibilità se avessero ripreso in esame la derivazione del catalogo di Paolo Diacono, l'unico nel quale appaia esplicita menzione di una specifica ed autonoma provincia delle Alpi Appennine. L'esame che di questa derivazione compì il Gabotto, al quale si attiene il Conti, è ancorato, e perciò in qualche modo condizionato, alla polemica che, all'inizio del secolo, vide di fronte C. Pascal (*Un'opera « de terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII d.C.*, « Arch. Stor. Italiano », s. 5, XXXVII, 1906, pp. 301-321) e A. Crivellucci (*Un'opera « de terminatione provinciarum Italiae » del sec. VII?*, « St. Storici », XV, 1906, pp. 115-122); esso esame richiedeva, a mio parere, una serena e spassionata revisione.

(12) P. M. CONTI, *L'Italia bizantina nella « Descriptio orbis Romani » di Giorgio Ciprio*, « Mem. Accad. Lunigianese di Scienze G. Cappellini », XL (1970), pp. 1-137; le citazioni sono rispettivamente a pp. 22, 20, 26.

sversalmente alle vallate appenniniche e che par segnare il limite settentrionale della provincia delle Alpi Appennine: *Κάστρον Σολερονός* (che potrebbe essere Montale, sulla sponda sinistra dell'alto corso del Santerno); *Κάστρον Τουλέρικον* (Tierli, ora Tirli, sulla sponda destra del Santerno); *Κάστρον Σάγγα* (Castel dell'Alpi, nell'alta valle del Savena); *Κάστρον Νοβώ* (Castelnuovo di Vergato, che sovrasta la confluenza del torrente Aneva nel Reno); *Κάστρον Εδρένικα* (il *castrum Ferronianum*, che ha lasciato il nome al Frignano e che si trovava vicino a Pavullo); *Κάστρον Σημανία* (con ogni probabilità S. Vitale delle Carpinete in territorio reggiano); *Κάστρον Βισμάντω* (Bismantova presso Castelnuovo nei Monti); *Κάστρον Βενέρης* (Monte Venere, presso l'alto corso del Tassobbio, affluente dell'Enza); *Κάστρον Ταβία* (presso Tabiano, sulla sponda sinistra del Tresinaro); *Κάστρον Βαρακτηλία* (oggi Monteveglio, sulla sponda sinistra del Samoggia); *Κάστρον Σαμονογία* (Samoggia, nell'alta valle del torrente omonimo) (13).

Così l'esistenza della provincia delle Alpi Appennine, oggi peraltro generalmente ammessa, dopo le vivaci polemiche seguite all'edizione della *Historia Langobardorum* curata nel 1878 da Georg Waitz per i *Monumenta Germaniae Historica* (14), riceve un corroborante appoggio. Se invece si dovesse ritenere, come fece inizialmente il Mommsen (15), che Paolo Diacono ha preso

(13) CONTI, *Italia bizantina*, cit., p. 105 ss. Tutti i *castra* citati fanno parte della *Ἐπαρχία Ἀννονατίας*. L'elenco completo dei *castra* che il geografo enumera nella provincia suddetta è il seguente (tra parentesi metto il corrispondente odierno secondo Conti): *Ῥαβέννα* (Ravenna), *Φάνος* (Fano), *Ὀλκοῦσα* (Sigillo, lungo la via Flaminia), *Πόλιος* (Peglio, nella valle del Metauro), *Πεκίνοσ* (Macerata Feltria), *Πίσαννον* (Pesaro), *Τρογέστρα* (Trieste), *Ἀγουστοπόλις* (Justinopolis), *Ταλβιτάου* (Fiume), *Τερεντινών* (San Leo di Montefeltro); seguono nell'ordine i *castra* citati nel testo; quindi: *Σώρα* (a sud di Sinigallia), *Σανογαλλία* (Sanigallia), *Κισίνης* (Cesena).

(14) TH. MOMMSEN, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, « N. Arch. ältere Geschichtskunde », V (1880), pp. 51-103 (ora in *Gesammelte Schriften*, VI, Berlin-Dublin-Zürich 1965, pp. 484-539); G. WAITZ, *Zur Frage nach der Quellen der Historia Langobardorum*, *ibid.*, pp. 417-424; K. NEFF, *Zur Frage nach der Quellen der Historia Langobardorum*, *ibid.*, XVII (1892), pp. 204-208; P. FABRE, *Le Patrimoine de l'Église romaine dans les Alpes Cottiennes*, « Mém. Archéol. et Hist. », IV (1884), pp. 383-420. Per la bibliografia successiva fino al 1924, cf. SCHNEIDER, *Die Entstehung*, cit., pp. 37-53; ma si avverta che sono rimasti ignoti allo Schneider i contributi che fanno capo alla polemica fra Pascal e Crivellucci ricordata nella nota 10. L'articolo di A. Sorbelli (*La provincia delle Alpi Appennine*, « L'Archiginnasio », XXXIX, 1934, pp. 377-389), è non solo inutile, ma addirittura fuorviante e dannoso per i molti inspiegabili errori che vi sono contenuti. Insomma: il problema della provincia delle Alpi Appennine attende ancora una completa e soddisfacente trattazione.

(15) MOMMSEN, *Die Quellen*, cit., p. 87: « Diese Provinz liegt nun aber in der Luft ... Streicht man diesen eingeschwärtzen District ». Successivamente però il grande storico, pubblicando il *Laterculus* di Polemio Silvio (*Mon. Germaniae Hist., Scriptores antiquissimorum. Chronica minor*, I, 1892), riconosceva giustificate le osservazioni del

un abbaglio e che una provincia delle Alpi Appennine non è mai esistita, allora la linea di confine tra Tuscia, Emilia e Flaminia si dovrebbe far risalire o al riordino amministrativo di Giustino dopo la conquista d'Italia o addirittura assai più indietro (16). È un fatto accertato che lo storico longobardo si è servito per la redazione del suo catalogo del *Laterculus* interpolato di Polemio Silvio, nel quale è registrata una provincia *Alpes Cotticae* (o *Coczie*) *et Alpes Appennine in quibus Genua* (17); e non si può escludere che Paolo Diacono abbia sdoppiato quella designazione in due province, fors'anche sollecitato all'errore da una carta topografica che egli poteva avere sott'occhio e nella quale fossero segnate le *Alpes Appenninae* da lui scambiate per provincia (18).

In questo caso, dicevo, la linea confinaria sarebbe assai più antica. David Herlihy, nel suo volume su Pistoia, dopo aver rilevato che il territorio medievale pistoiese « si estendeva per diversi chilometri oltre le montagne, di là dal passo della Collina verso Bologna », formula l'ipotesi che il prolungamento del comitato pistoiese lungo la via principale per Bologna sia un retaggio romano e rappresenti « l'interesse che Roma aveva a mantenere questa strada in buone condizioni nell'impervia area mon-

Fabre contenute nel lavoro citato nella nota precedente: *Parum probabiliter antea me cogitavisse de Alpibus Poeninis male insertis observavit Fabre ... recte*; e ammetteva l'esistenza della provincia. Per la inesistenza della provincia, richiamandosi al Mommsen, si è dichiarato R. Thomsen (*The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1946, rist. anast., Roma 1966, p. 254). Ma occorre osservare che il Thomsen non si dimostra soddisfattamente aggiornato sulla grossa questione; tanto da ricordare come errore l'inserzione di Verona nella lista delle città che farebbero parte della provincia, mentre la Verona ricordata da Paolo è certamente la medievale Massa Verona situata nell'alta valle del Tevere, come aveva dimostrato irrefutabilmente P. Fabre (*Une Ville de Paul Diacon*, cit.). Sembra pertanto opportuno ripetere la conclusione della nota precedente.

(16) Per un quadro criticamente esauriente delle variazioni circoscrizionali delle province italiane in epoca tardo imperiale, cf. L. RUGGINI, *Economia e Società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961, pp. 14 e 285-287.

(17) POLEMIIUS SILVIUS, *Laterculus*, ed. Th. Mommsen, cit., p. 536.

(18) L'ipotesi che Paolo Diacono disponesse, redigendo il catalogo delle province, di una carta topografica, è stata avanzata dal Mommsen (*Die Quellen*, cit., p. 92): « Diese Zusätze ... sind zum grossen Theil sicher nicht persönlichen Kunde des Paulus entnommen, sondern schriftlichen Aufzeichnungen, allem Anschein nach seiner Karte von Italien, wie sie die beiliegende Tafel zu reproduciren versucht » (la carta allegata al lavoro del Mommsen fu disegnata dal Kiepert). L'ipotesi è, per Crivellucci (*Pauli Diaconi Historia Langobardorum libri I-III*, ed. ad uso di esercitazioni nelle scuole superiori, Ist. Stor. Italiano, Roma 1918, p. 126), indubitabile: « È più probabile ammettere, anzi l'orientazione e la designazione dei confini di alcune province ci obbliga assolutamente a ciò, che egli avesse anche qualche carta ».

tana » (19). L'ipotesi può estendersi al debordamento medievale fiorentino nella valle del Santerno. Proprio pochi mesi or sono Nereo Alfieri è riuscito a stabilire che la via *Flaminia minor*, condotta nel 187 a.C. da Bologna ad Arezzo dal console Flaminio, valicava l'Appennino lungo la dorsale fra Idice e Sillaro e, passando per Monterenzio, sboccava sulla via Emilia o nei pressi di Castel S. Pietro, oppure, più verosimilmente, a Maggio, nel sito cioè dell'antica Claterna (20). Fra i luoghi toccati sicuramente dall'antica Flaminia era il Sasso di S. Zanobi, che la tradizione indica come il punto dell'incontro tra S. Zanobi, eletto vescovo di Firenze nel 402 e morto nel 426, e S. Ambrogio, vescovo di Milano. Ma più che l'incontro fra i due santi vescovi, importa qui ricordare che una costante tradizione vuole che San Zanobi si recasse da Firenze nella valle del Santerno e quivi, abbattendo templi pagani, facesse opera di evangelizzazione (21). La tradizione è importante perché sembra ribadire, per via insospettata, l'appartenenza dell'alta valle del Santerno al territorio toscano fino al secolo V.

4. L'argomento è appassionante, ma a noi basta l'avervi accennato. Sia o non sia effettivamente esistita la provincia delle Alpi Appennine, che comunque dovè scomparire ben presto, non v'è dubbio che i Bizantini avessero attuato una linea di difesa, continua e solida, trasversalmente alle valli appenniniche dell'Esarcato. Ma è altrettanto certo che i Longobardi, occupata la Tuscia fin dal primo momento dell'invasione, si spinsero ben presto oltre il crinale appenninico e si arrestarono in molti luoghi solo di fronte alla linea presidiata dai *castra* bizantini. Per la valle del Reno, ne diede la dimostrazione, già parecchi decenni or sono, il benemerito studioso bolognese Arturo Palmieri. Egli aveva individuato all'altezza di Savignano un tratto di confine fra Esarcato e regno longobardo (22). L'individuazione, che è poi stata accolta dagli studiosi successivi, oggi riceve il conforto

(19) D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*, Firenze 1972, p. 34 ss. Di diverso avviso fu invece L. Banti (*Pistoriae*, PW, XX, 2, 1950), secondo la quale è inverosimile che il debordamento del confine nel versante appenninico bolognese possa risalire ad epoca romana.

(20) ALFIERI, *Alla ricerca della via Flaminia « minore »*, cit., pp. 51-67.

(21) Cf. P.L. GHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, I, Firenze 1975, p. 195. Cf. anche S. CASINI, « *Diz. Biogr. Geogr. Stor. Comune di Firenzuola* », III, Firenze 1914, p. 294.

(22) PALMIERI, *Probabile confine*, cit., p. 38 ss.

dei risultati delle ricerche di P. M. Conti, le quali, avendo individuato, come abbiamo già riferito, in Castelnuovo di Vergato il *Κάστρον Νοβό* di Giorgio Ciprio, consentono di situare le località confinarie ritrovate dal Palmieri lungo la linea di demarcazione che divideva la Tuscia dall'Esarcato.

Fra i molti argomenti dei quali si era valso Arturo Palmieri per dimostrare l'attendibilità delle sue conclusioni, uno dei fondamentali era l'esistenza del toponimo « Scuola » o « Scola », riallacciato giustamente al longobardo *sculcola*, diminutivo di *sculca* o *scolca*, posto di guardia. Ebbene: una *villa que vocatur Sculcula*, oggi scomparsa, è ricordata in un documento del 1269 come oggetto di controversia fra il comune di Corvara (oggi Croara) e Andalò del fu Pietro della famiglia bolognese degli Andalò (23): si trovava a nord di Monte Morosino tra il Sellustra e il Santerno. E non è toponimo isolato; ad esso altri se ne affiancano non meno significativi: così « Cafagiti » (nella corte di Scanello) (24), da *cafagium*, che è la forma assunta in Toscana dal vocabolo longobardo *gabagi*, bosco (25); « Vezzano » (oggi frazione del comune di Loiano), dal longobardo *wiza*, frasca o manipolo di fieno su un palo posto come segno di riserva (26); « Gaggio » (a valle di Castel del Rio), altra forma romanza di *gabagi*; « Casoni di Romagnano » (sul displuvio tra Idice e Sillaro, a sud di Monterenzio; oggi Casoni di Romagna), dove « Romagnano » continua probabilmente un « Arimanniano » (*Arimannianum*), da « Arimanni » (27); « Gardengo » (in comune

(23) E. CRISTIANI, *Una vicenda dell'eredità Matildina nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla pieve di S. Maria di Gesso*, « Arch. Stor. Italiano », CXVI (1958), p. 310, nota 44 (dall'Archivio di Stato di Bologna, *Libri Jurium et Confinium*, I, cc. 144 r - 145 r).

(24) F. SCHNEIDER, *Toscanische Studien. VII: Liste der Einkünfte der Gräfin Mathilde aus ihrer curtis Scanello in der Grafschaft Bologna*, « Quellen und Forschungen italienischen Arch. Bibl. », XI (1908), p. 57; il documento risale alla prima metà del secolo XII.

(25) Cf. E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, II, Berlin 1935, (IV, 4), p. 65; P. AEBISCHER, *Les Dérivés italiens du longobard gabagi et leur repartition d'après les chartes médiévales*, « Zeitschr. romanische Philol. », LVIII (1938), pp. 51-62; C. A. MASTRELLI, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'alto medioevo*, « Atti del 5° Congr. internaz. di studi sull'alto medioevo », Spoleto 1973, p. 653 ss.

(26) GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, cit., II, (IV, 6), p. 68; G. ALESSIO, *Riflessi italiani della terminologia gromatica: fatti di lingua lumeggiati da particolari aspetti della tecnica agrimensoria*, « Actes du X^e Congrès internat. de linguistique et philologie romanes », I, Paris 1965, p. 328; G. B. PELLEGRINI, *Postille etimologiche a voci giuridiche alto-medievali*, « Arch. Stor. Belluno Feltre e Cadore », XXXVI (1965), pp. 121-132.

(27) Sulla derivazione dei toponimi del tipo *Romano* e *Romaniano* da un originario *Arimannianum* non tutti sono d'accordo. Per esempio, G. Tabacco (*I liberi del*

di Fontanelice), dal visigoto *gardingus*, posto di guardia (28); « Sasso dei Gatti » (*Saxum Gattarium*), ora Segattara, a ovest di Belvedere in comune di Castel del Rio, in cui « Gatti » è verosimilmente la continuazione del francone *wahta*, scolta, da cui deriva l'italiano « guatare » ed anche « gattabuia » e « bugigattolo »; sempre che non derivi dal longobardo *gatero*, recinto (29).

A me pare che l'abbondanza e direi anche la rilevanza di questi toponimi, che, probabilmente, un'attenta ricerca conferirebbe per tutto l'Appennino romagnolo [penso, per esempio, a quella *Strata Petrosa que vocatur Langobardorum*, in territorio di Forlimpopoli, che giustamente Gina Fasoli diceva essere stata percorsa dai Longobardi assai più spesso di quanto le fonti non lascino intendere (30); e penso a S. Martino in Gattara (Gattaia o Gattaria), in comune di Brisighella, la cui designazione toponomastica si ricollega alle consimili voci di origine longobarda

re nell'Italia carolingia e postcarolingia, Biblioteca degli « Studi Medievali », II, Spoleto 1966, p. 199), la considera molto problematica, constatando che « di Romain, Romans, Romaine, Romagne, Romagnat, ve ne sono anche in Francia, che non conobbe arimanni ». Invece A. Cavanna (*Fara sala arimannia nello storia di un vico longobardo*, Università di Milano. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza. Serie II. Studi di storia del diritto, 3, Milano 1967, p. 216 ss.), è propenso, pur consigliando prudenza e cautela, ad accettarla; così come, del resto, aveva fatto C. G. Mor (*Un piccolo appunto sulle origini di Romagnano*, « Frammenti di Storia Valsesiana », Varallo 1960, p. 31).

(28) Cf. G. BATTISTI - G. ALESSIO, « Diz. Etimol. Italiano », III, Firenze 1966, p. 1764 (voce *Gardingio*); cf. anche A. BACH, *Deutsche Namenkunde*, I, 1, Heidelberg 1952, p. 124.

(29) Cf. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, cit., II, (IV, 52), p. 50 e p. 142; A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 140 s. Il toponimo si ripete frequentemente nel settore appenninico qui considerato. Basti ricordare « Fiume di Gattaia », nella val di Sieve, « luogo ricco di memorie e di tracce altomedievali veramente significative » (CONTI, *Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secoli VII e VIII*, « Arch. stor. prov. parmense », s. 4, XVIII, 1966, p. 79 ss.); a Fiume di Gattaia sarebbe ubicato (CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, « Atti del 5º Congr. internaz. di studi sull'alto medioevo », Spoleto 1973, p. 87) il *χάσιον Γαττίων* di Giorgio Ciprio. Ricordo ancora « Castiglione dei Gatti » (oggi Castiglione dei Pepoli), sovrastato dal « Monte Gatta », che fu possesso dei conti Alberti di Prato (cf. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I, 2, p. 275). Per altri toponimi del Bolognese e della stessa città di Bologna, legati a forme del tipo *Gatto-Gatta*, cf. G. ROVERSI, *Il villaggio di Ca' d'Onofrio presso Lagaro e i suoi dintorni*, « Strenna Storica Bolognese », XVIII (1968), p. 275 e p. 300; M. FANTI, *Le vie di Bologna*, Bologna 1974, p. 21 (a proposito dell'interessantissimo « Via Gattamarza »).

(30) G. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, « L'Archiginnasio », XLIV-XLV (1949-1950), p. 158, nota 1. Il documento è dell'anno 973 e si trova in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, I, Venezia 1801, n. 48, pp. 178-186. Al primo congresso internazionale di studi longobardi, tenutosi a Spoleto dal 27 al 30 settembre 1951, A. Campana lesse una comunicazione dal titolo *La Strada Petrosa Longobardorum in Romagna*; così è detto negli « Atti » relativi (Spoleto 1952, p. 19), ma non mi risulta che la comunicazione sia poi stata pubblicata (vd. avanti alla nota 41).

cui abbiamo già accennato], a me pare, dicevo, che l'abbondanza dei toponimi postulino insediamenti longobardi non effimeri.

Agnello Ravennate riferisce che i Longobardi *ponentes ignem Petram Pertusam* (il valico del Furlo) *incendio concremaverunt*; e aggiunge immediatamente che gli stessi *construxerunt Forum Cornelii et consummata est civitas ab eis* (31). E qui c'è subito una prima grossa difficoltà. L'editore tedesco, Holder-Hegger, a proposito di *construxerunt* e di *consummata* annota: *malim 'destruxerunt' et postea 'consumta'* (32). Testi Rasponi invece, nella sua riedizione del testo agnelliano per la ristampa dei « *Rerum Italicarum Scriptores* », accetta *construxerunt* senza accennare al minimo dubbio; anzi, ad altro proposito, annota che Agnello parla del « recupero » di Foro Cornelio fatto da Antioco attorno al 551-552 [*et restituta est civitas Foro Cornelii ab Anthioco prefecto* (33)]; che di questo Antioco ha fatto cenno anche Agatia (34); che lo stesso Agnello, « più chiaramente ancora », parla della ricostruzione di Foro Cornelio, « notizia che risale al 570, quando Alboino occupò l'Emilia da Piacenza a Forocornelio ». E termina dicendo: « noi riteniamo appunto che le origini del *castrum Imolas* debbano ricercarsi qui » (35). Anche se, per la verità, non tutto è chiarissimo, non v'è dubbio che il Testi Rasponi accetti la lezione *construxerunt* e, sulla base di questa lettura, ponga la costruzione del *castrum Imolas* attorno al 570. Altri, al contrario, accettano l'emendamento proposto molto cautamente dall'editore tedesco e non dubitano che i Longobardi abbiano compiuto una violenta incursione contro *Forum Cornelii*, distruggendo la città (36).

(31) AGNELLO RAVENNATE, *Liber Pontificalis*, c. 95.

(32) In *Mon. Germaniae Hist., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, p. 338.

(33) AGNELLO RAVENNATE, *Liber Pontificalis*, c. 79.

(34) AGATHIAE, *Historiarum liber I*, in MIGNE, P.G., 88, c. 18: *His auditis, praefecti, et a Narsete haec proficisci non ignorantes, iniuste quidem sese insimulari non poterant, sed excusationes quasdam praetendebant et causas, quod videlicet necessitate coacti statione sua cessissent; quippe qui ex circumjectis Parmae locis non satis commeatu militibus nancisci potuissent; neque Antiochum praesidem, cui ea cura commissa erat, ipsis adjuisse; sed neque stipendia consueta ipsis persoluta.*

(35) « *RIS* »², II, 3, vol. I, Bologna 1924, p. 140. Si avverta che lesse *construxerunt*, senza accennare a dubbi, anche B. Bacchini nella sua edizione (I, Modena 1708, p. 322) del *Liber Pontificalis*. La lezione del Bacchini passò poi, com'è noto, nella raccolta muratoriana.

(36) L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 1, Gotha 1900, p. 47 e p. 54, nota 11 (« wo wohl jedenfalls destruxerunt zu lesen ist »). Così leggono, per quanto è a mia conoscenza, tutti gli studiosi moderni.

Comunque, codesta *constructio* o *destructio* che sia, quando sarebbe avvenuta? La notizia è da Agnello riferita alla vita del vescovo Pietro Seniore (570-578); ma poiché lo storico ravennate vi fa parecchia confusione, l'esatta collocazione cronologica dell'avvenimento rimane incerta. Gina Fasoli ritiene che questa per lei *destructio* sia da collegarsi con la spedizione compiuta da Faroaldo, primo duca di Spoleto, contro Classe (37), di cui dà notizia Paolo Diacono: *Hac etiam tempestate* (cioè al tempo in cui il futuro papa Gregorio I si trovava a Costantinopoli e componeva i *Libri Morali*, dunque entro il decennio 580-590), *Faroald, primus Spolitanorum dux, cum Langobardorum exercitu Classem invadens opulentam urbem spoliatam cunctis divitiis reliquit* (38). L'ipotesi è ragionevole, ma dà luogo ad una difficoltà notevole: come mai un reparto del corpo di spedizione di Faroaldo, giunto al valico del Furlo, compì una deviazione così ampia da comportare, a occhio e croce, un paio di giornate di marcia all'andata e altrettanto al ritorno per distruggere, e anche la distruzione avrà richiesto tempo, *Forum Cornelii*? Volendo mantenere il collegamento fra la distruzione di Forocornelio e la spedizione di Faroaldo, io penserei piuttosto che il violento colpo di mano sia stato opera di nuclei longobardi già insediati sulle alture che dominano Imola. Ma, sempre nel caso che si debba prendere per buona la correzione *destruxerunt*, propendo per l'ipotesi che la distruzione sia da collegarsi con quella di Forlimpopoli compiuta nel 663 da Grimoaldo. Leggiamo in Paolo Diacono:

Sed et Forum Populi, Romanorum civitatem, cuius cives adversa quaedam intulerant Beneventum proficiscenti missosque illius euntes et redeuntes a Benevento saepius laeserant, hoc modo delevit. Quadragesimorum tempore per Alpem Bardonis Tusciam ingressus, nescientibus omnino Romanis, in ipso sacratissimo sabbato paschali super eandem civitatem, ea hora qua baptismum fiebat, inopinante inruit, tantamque occisorum strage fecit, ut etiam diaconos ipsos, qui infantulos baptizabant, in ipso sacro fonte perimeret. Sicque eandem urbem deiecit, ut usque hodie paucissimi in ea comaneant habitatores (39).

(37) FASOLI, *Tracce*, cit., (nota 9), p. 37 ss.

(38) PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, III, 13.

(39) *Ibid.*, V, 27. Ricordo che F. Lanzoni (*Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Studi e Testi, 35, II, Città del Vaticano 1927, p. 769), non crede che questo *Forum Populii* sia Forlimpopoli; ma, « esaminando accuratamente il testo dello storico longobardo », gli sembra piuttosto trattarsi del *Forum Populii* di Cam-

Questo avvenimento, dopo le osservazioni di G. P. Bognetti, è stato riesaminato attentamente da O. Bertolini (40). Contro Grimoaldo, che nel 662 si era impadronito del trono, si erano mossi i Franchi dalla Provenza e l'imperatore Costante II, sbarcato con poderose forze a Taranto. Grimoaldo agì con prontezza ed energia: affrontò personalmente i Franchi presso Asti e li sconfisse. Poi si avviò a marce forzate verso Benevento in soccorso del figlio Romualdo, assediato dall'imperatore. Penetrato in Toscana per il valico del Monte Bardone (Cisa), anziché proseguire, forse perché la strada era impedita per la defezione di qualche duca, piegò verso oriente e, distrutta Forlimpopoli, i cui abitanti non solo avevano procurato noie ai suoi messi nell'andare e tornare da Benevento, ma avevano addirittura ostacolato la sua marcia verso il sud, proseguì il suo viaggio non forse per la via dell'Adriatico, come aveva ipotizzato Bognetti, ma lungo la strada che, attraversando il territorio di Forlimpopoli lungo la valle del Ronco-Bidente e passando per Galeata, conduceva ai valichi appenninici, per i quali si scendeva nella Tuscia longobarda. È la *Strata Petrosa Langobardorum*, di cui abbiamo già fatto cenno (41). Codeste note di O. Bertolini, perspicue e convincenti, lasciano in ombra una considerazione che a me pare di rilevante interesse. Sta bene che le comunicazioni tra Pavia e Benevento fossero interrotte dalla defezione di qualche duca longobardo. Sta bene che, perciò, i messi regi e lo stesso Grimoaldo col suo esercito fossero obbligati a passare per Forlimpopoli. Ma, tenendo conto che tutta l'Emilia orientale, dal Panaro, era ancora nelle mani dei Bizantini (42), da dove sarà passato Grimoaldo

pania (cf. A. VASINA, *Forlimpopoli*, « Dict. hist. et géogr. ecclésiastiques », XVII, Paris 1971, col. 1063). Per U. Formentini (*I Longobardi sul Monte Bardone*, cit., p. 11), non v'è dubbio che qui si tratti di Forlimpopoli, ma nega che Grimoaldo sia passato per il passo della Cisa; « il brano di Paolo Diacono — egli scrive — dimostra soltanto che il toponimo « Monte Bardone » era assai diffuso nell'alto Medio Evo e poteva essere riferito anche a un passo dell'Appennino dell'attuale Romagna ». Nessuno però, ch'io sappia, ha accettato la tesi del Lanzoni o quella del Formentini.

(40) O. BERTOLINI, *I papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento*. II. *Il secolo VII*, « Riv. Storia Chiesa in Italia », VIII (1954), p. 4 ss.

(41) Il Bertolini (op. cit. alla nota precedente, p. 8, nota 30), dichiara, a proposito di questa strada, di valersi dei risultati delle ricerche compiute da A. Campana; si tratta probabilmente della comunicazione presentata al primo congresso internazionale di studi longobardi, cui abbiamo accennato nella nota 30.

(42) Nel 643, Rotari si era attestato al Panaro e qui rimase la linea di demarcazione fra i territori occupati dai Longobardi e quelli rimasti ai Bizantini fino alla ripresa dell'offensiva da parte di Liutprando nel 727. Cf. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda*, cit., p. 150 ss.

per giungere a Forlimpopoli e distruggerla? La risposta, a mio parere, non può venire che da una via trasversale di collegamento che, pur rimanendo in territorio presidiato dai Longobardi, corresse lungo le alture che degradano sulla via Emilia, a monte naturalmente della linea castrense individuata dal Conti, sulla scorta delle informazioni di Giorgio Ciprio.

5. Si torna così al confine a mezza costa. E si torna ad Imola, per dire che, se il passo di Agnello ha da intendersi relativo alla distruzione di *Forumcornelii*, codesta distruzione potrebbe essere legata alla distruzione di Forlimpopoli o, comunque, essere in relazione con un itinerario 'longobardo' che collegasse l'Italia settentrionale con la meridionale in un periodo in cui l'attraversamento della Tuscia era impedito. Questo, ripeto, sempre che il *construxerunt* stia effettivamente per *destruxerunt*.

Se, invece, *construxerunt* fosse lezione genuina? In questo caso, la costruzione del *castrum Imolas* da parte dei Longobardi non lontano da *Forumcornelii*, che fu poi *consummata*, cioè imiserita e spopolata (43), si collocherebbe senza difficoltà alcuna nel disegno di difendere e custodire quella strada trasversale di confine. È un'ipotesi tutta da verificare, ma che merita già qualche attenzione.

Intanto un filologo della competenza del Gamillscheg non ha esitato, preceduto in ciò dal Bruckner, a derivare Imola dal nome proprio longobardo Immo; e la derivazione è accettata dal nostro Carlo Battisti (44). Non sarà poi fuori luogo richiamare

(43) È l'interpretazione che di *consummata* (o *cunsumta*) danno P. Ewald e L. M. Hartmann (*Mon. Germaniae Hist., Gregorii I papae Registrum Epistolarum*, I, Bero-
lini 1891, p. 488), i quali, in una nota relativa a *Forum Cornelii*, rimandano al passo di Agnello e scrivono: *Imola successit urbi corneliensi, cum nihil nisi nomen territorio Corneliensi subsisteret*. È curioso che il Weiss (*Forum Cornelii*, PW, VII, 1, 1910, col. 66), riporta la frase sopra riferita riferendola testualmente ad Agnello.

(44) GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, cit., II, p. 97; C. BATTISTI, *La terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riguardo all'Italia*, « *La città nell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo* », VI, Spoleto 1959, p. 651. Cf. anche T. ZANARDELLI, *A proposito di Imola e di Meldola nomi di origine longobardica ed etimologia di Mirandola*, « *Atti mem. R. Dep. Romagna* », s. 3, XX (1902), pp. 75-96, il quale, meno bene, pensa ad una donna longobarda Imma, il cui diminutivo « Imula » si sarebbe prima trasmesso alla corte o castello sul quale essa aveva potestà e si sarebbe poi successivamente esteso alla nuova città che si andava formando intorno ai suoi domini, sulle rovine dell'antica. Non tutti sono naturalmente d'accordo sull'origine longobarda del toponimo. G. Susini (*Genesi e cultura di una comunità Romana nell'Italia superiore: Forum Corneli, Imola nell'antichità*, Roma 1958, p. 101 ss.), è incline a ritenere che il nome Imola (*Imulas*), non documentato prima dell'VIII secolo, derivi dal latino **Imula* o **Imulae*, da

l'opinione di Alessandro Testi Rasponi, che fu conoscitore esperto e acuto della storia di Romagna: essere l'origine di Imola da ricercarsi nell'accento fattone da Agnello nel *Liber pontificalis*. Per parte mia posso aggiungere qualche dato, su cui credo valga la pena di riflettere.

Il 6 marzo dell'anno 776, Giovanni, *illustris dux*, e sua sorella Orsa, *ancilla Christi*, figli di Orso *bone memorie*, donano all'abate di Nonantola Anselmo, già duca longobardo e cognato del re Astolfo, una parte dei loro beni (*aliquid ex rebus nostris*). Fra questi:

curtem nostram Peritulo in integrum et curtem nostram Lolustra omnia in integrum et casas massaricias ad eandem pertinentem ... et terra nostra simul tenentibus scilicet campo Vitali et Grazonitica et ... usque Silva Majora que vocatur Barajolam quam devincimus ego et genitor meus pro placito Papia, cuius lateribus sunt: a levante Rio qui currit sub ponte Floriano usque Silva Majore exinde strata publica; a tramuntante Rio Russo usque Silva Majore; de subto eadem silva et sexta porzione de eadem Brajola. Et corte mea de Lignano et massaricias quinque prope castro Gissaro quod dicitur Britu (45).

In questa lista non si stenta a riconoscere Sellustra, sulla destra del torrente omonimo, affluente di destra del Sillaro a nord della via Emilia; Peritulo è S. Martino in Pedriolo (46);

imus, denominazione di una parte di *Forum Corneli* caduta in disuso e poi ripresa dal castrum altomedievale, perché localizzato forse in luogo che appariva basso.

(45) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, «Bull. Ist. Stor. Italiano», XXXVI (1916), p. 19 ss. Questa donazione era stata preceduta da quella compiuta nell'anno 752 (o 751) da Orso, con ogni probabilità padre di Giovanni ed Orsa del 776, chierico della città di Ravenna e figlio di Giovanni duca. Orso donò, fra l'altro: *omnia qui depertinet in civitate Ravenna et finibus eius, id est medietas de hereditate quondam genitoris mei Johannes duce civitatis Ravenne, omnia qui depertinet in finibus Classiensis, seo omnia qui depertinet in finibus Faenses, atque qui depertinet in finibus Cornialensis, seo quod depertinet in finibus Bononiensis*, per un totale di 800 massarici (SCHIAPPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma 1929, n. 101, p. 290 ss.). Appare chiaramente che la donazione di Giovanni ed Orsa del 776 altro non è che una integrazione della donazione del 752 fatta dal loro padre Orso.

(46) L'identificazione di Peritulo con l'attuale S. Martino in Pedriolo, peraltro comunemente ammessa (cf. L. CASINI, *Il territorio bolognese in epoca romana*, «Documenti e studi R. Dep. Romagna», III, 1909, p. 293; GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, cit., p. 20, nota 2; T. CASINI, *Pievi e Vicariati Foranei del Bolognese*, «L'Archiginnasio», XIII, 1918, p. 176; A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, trad. ital. a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 6, nota 25), può dar luogo a qualche incertezza, stante il ricorrere nelle carte bolognesi e imolesi di forme toponimiche simili, quali Petriculo, Peritulo, Petrodulo, Petrecolum, Petredolo ecc., che non sempre è possibile localizzare esattamente. Resta comunque il fatto che il possesso di un *fundo Petriculo cum portu et teloneo et ripatico* vien confermato alla Chiesa di Bologna a partire dalla bolla di Gregorio VII (v. avanti alla nota 71); mentre il possesso di un *portum Petrecolum* (o *Petrodulum*) viene confermato al vescovo

Lignano è Liano, attualmente frazione di Castel S. Pietro (47); *castro Gissaro quod dicitur Britu* non può che essere Castel dei Britti, in comune di San Lazzaro di Savena, l'antico *castrum Brittonum* (48). Quanto al rimanente corpo fondiario, esso rimane esattamente individuato dai confini orientale ed occidentale: a est il rio Gaiana che passa sotto il ponte Floriano (di costruzione forse romana, oggi detto ponte del Diavolo); a ovest il rio Russo (oggi Rossolo). La *silva maior* è con ogni probabilità quella selva che si estendeva da Medicina a Budrio, il cui pascolo fu da Enrico V consentito ai Bolognesi nel 1116 e che ha lasciato ricordo di sé nel toponimo Selva (Malvezzi) (49).

Nel 1072, il monastero di Nonantola pagò a certi Roffredo e Attone *de monte Sceleri* (Monte Celere, in territorio di Castel S. Pietro) otto lire di denari veronesi in cambio di tre parti della chiesa di S. Silvestro e di tutti i territori che essi detenevano *per emphiteosim a parte nominate ecclesie sancti Silvestri*. I confini di codesti territori sono così indicati: *a mane est rivus qui est iuxta terra grazoniticam et campum Vitalem, a meridie strada publica, a sero rivus Rusolo, de subto detinent Arimanni* (50).

d'Imola a partire dalla bolla di Onorio II (GADDONI - ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, II, Imolae 1912, n. 726, p. 291 ss.; cf. KEHR, *Italia Pontificia*, V, p. 163). Si tratta evidentemente di due località diverse, per cui non sembra possa seriamente dubitarsi che la *curtis Peritulo* (o *Petriculo*) dei documenti nonantolani sia da ravvisarsi nella pieve poi parrocchia di S. Martino in Pedriolo, che appartenne sempre, e appartiene ancora, alla diocesi bolognese nonostante la sua ubicazione in destra del Sillaro e nonostante sia compresa nel comune di Casalfiumanese appartenente al contado di Imola.

(47) Cf. S. CALINDRI, *Dizionario corografico... Montagna e collina del territorio bolognese*, III, Bologna 1782, p. 121; GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, cit., p. 21, nota 2; A. PALMIERI, *Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese*, « Atti mem. Dep. Romagna », s. 3, XX (1902), pp. 373 ss. e 399 s. La *massa Lilani* fu sempre in diocesi di Bologna, ma appartenne per lungo tempo al vescovo di Imola (cf. GADDONI - ZACCHERINI, *Chartularium*, cit., II, nn. 726, 727, 728, p. 292 ss.).

(48) Non credo possa sostenersi l'identificazione con Brento (in comune di Monzuno) proposta dal Gaudenzi (*Il monastero di Nonantola*, cit., p. 21, nota 3). Cf. A. BENATI, *I confini orientali e occidentali della diocesi bolognese nell'alto medioevo*, « Ravennatensia », III (1972), p. 565 s.

(49) *Pabulum silve a plebe Buida usque ad palludes et usque ad Centum*, (E. SPAGNESI, *Wernerius Bononiensis iudex*, Accademia toscana di scienze e lettere « La Colombara ». Studi XVI, Firenze 1970, p. 73). La *plebs Buida* è, oggi, la parrocchia di Buda (frazione di Medicina); Cento è la località omonima del comune di Budrio (cf. SPAGNESI, *Wernerius*, cit., p. 75, nota 4). È molto probabile che si tratti della *silva untelana*, che formava il confine orientale, insieme al torrente Gaiana, della *massa que dicitur Rontie*, concessa in enfiteusi nel 972 da Onesto, arcivescovo di Ravenna, ai fratelli Pietro e Lamberto (SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I, 1, p. 52 ss.); cf. A. BENATI, *Un'antica sconosciuta pieve della « Bassa » bolognese*, « Ravennatensia », II (1971), p. 163 s.

(50) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1785, n. 187, p. 206. La chiesa di S. Silvestro sembra essere quella del Bosco,

Non v'è dubbio che si tratti dello stesso corpo fondiario donato a Nonantola nel 776. Quello che attira subito l'attenzione è, oltre all'idronimo Rusolo, che potrebbe risalire al longobardo *rausn*, splendore (51), la chiara indicazione di uno stanziamento arimannico, che, mentre dà e riceve conferma dalla serie di toponimi longobardi da noi testé rilevati, dimostra il carattere fortemente militarizzato della zona fra il Sellustra e l'Idice, entro la quale si fissò poi il confine tra i comitati di Imola e di Bologna. Anche la zona appenninica tra Idice e Savena non rimase estranea agli insediamenti longobardi, se vogliamo dare un significato a designazioni toponomastiche di alta antichità rimaste fino ad ora inspiegate: la pieve di S. Pietro *que vocatur in Barbarorum*, la pieve di S. Maria Barberese, il *castrum Britonum* (52).

Se l'individuazione degli insediamenti di popolazione longobarda che dal Mugello (53) scendono fino alle prime propaggini appenniniche sovrastanti il tratto della via Emilia da Bologna ad Imola è, come a me pare, sufficientemente fondata, la storia altomedievale di Imola e di Bologna potrà ricavarne preziosi arricchimenti e chiarimenti. Diverrebbe più chiaro, per esempio, il motivo per cui Liutprando, dopo essersi spinto nel 727 fin verso

in territorio di Casalecchio dei Conti (cf. TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 330; CALINDRI, *Dizionario*, cit., II, p. 125; V, p. 208).

(51) W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895, p. 296; GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, cit., II, p. 102.

(52) Poche e incerte notizie abbiamo sulla pieve di S. Pietro di Barbarolo per il periodo anteriore al secolo XIV; cf. CALINDRI, *Dizionario*, cit., I, p. 209 ss.; *Santi Pietro e Paolo di Barbarolo, Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*, I, Bologna 1844, n. 74; R. DELLA CASA, *Barbarolo*, « Boll. diocesi Bologna », 1912. Secondo T. Casini (*Pievi e Vicariati Foranei*, cit. a nota 46, p. 164), la *terra Barbarorum* « può essere stata così denominata perché negli ultimi tempi dell'impero romano vi fosse dedotta una di quelle colonie militari di barbari, che si erano trasferiti nell'Emilia dalla Pannonia ». Altrettanto scarse sono le notizie sulla pieve di S. Maria di Zena; oltre i repertori già più volte ricordati (CALINDRI, *Dizionario*, cit., V, p. 322 ss.; *Le chiese parrocchiali*, cit., I, n. 67), cf. R. DELLA CASA, *S. Maria di Zena detta anche Monte delle Formiche*, « Boll. diocesi Bologna », 1913; RUBBIANI-RICCI-BOMBELLO, *Il castello di S. Maria sopra Zena*, Bologna 1885. Sul *castrum Britonum* ora Castel dei Britti (frazione di S. Lazzaro di Savena) sappiamo ancor meno; cf. CALINDRI, *Dizionario*, cit., II, p. 248 ss.; *Le chiese parrocchiali*, cit., II, n. 41. Ai toponimi ricordati e che risalgono con ogni probabilità a stanziamenti barbarici, si aggiunge la parrocchia di S. Niccolò de Paganà, che si trovava nel pievato di Monte Celere nei dintorni di Varignana; ma sembra più probabile che codesto toponimo risalga a *pagus*.

(53) Stanziamenti longobardi, che potrebbero aver alimentato l'occupazione delle vallate appenniniche imolesi, sono documentati nel Mugello. Cf. la bolla rilasciata da papa Pasquale II nel 1102 in favore della Chiesa di Fiesole (in MIGNE, P.L., CLXIII, n. 67; cf. KEHR, *Italia Pontificia*, III, p. 75): il papa conferma tutto ciò che appartiene alla Chiesa di Fiesole in territorio Mucelli e che è tenuto dai *fili Ugonis*, dai *fili Ramperti*, ecc. e dai *Longobardi de Molezzano et Longobardi de Ferliano et Longobardi de Sancto Johanne Majore*.

Ravenna, abbia poi ripiegato su una linea che passava per Imola (54). Si dovrebbe poi riprendere in esame la donazione che, secondo un documento *in papiro* ricordato nell'elenco delle carte dell'archivio di Nonantola redatto nel 1279, il re Astolfo avrebbe elargito al duca Orso, il padre di Giovanni ed Orsa del 776; e cioè la donazione di *Bononiam et Ymulam atque castellum quod dicitur Brentum* (55). Il documento viene generalmente considerato falso e, in effetti, la donazione di Bologna, Imola e Brento (Castel dei Britti) appare veramente eccessiva. Se però si pensa al corpo fondiario donato a Nonantola nel 776 dagli eredi di Orso e che a me pare di avere identificato con sicurezza tra l'Idice e il Sellustra, quella donazione perde molto della sua inverosimiglianza. Basterebbe interpretare, come credo si debba fare e come d'altronde in altri casi si deve fare, che la donazione non riguarda Bologna, Imola e Brento nella loro interezza circoscrizionale, ma solo i beni che Astolfo possedeva nell'ambito di quei territori; e la donazione diviene non solo verosimile ma del tutto accettabile.

Nonantola, d'altra parte, conservò qui a lungo beni e diritti, anche se meno estesi di quanto credette Girolamo Tiraboschi, per non parlare di Augusto Gaudenzi. Il quale, com'è noto, dalla esistenza di duchi di Persiceta inferì l'esistenza di un ducato longobardo di Persiceta e questo ritenne abbracciasse gran parte della pianura e della montagna bolognese e buona parte dell'Appennino romagnolo fino addirittura a S. Ellero di Galeata in provincia di Forlì (56). Ma all'esistenza di questo ducato di Persi-

(54) I messi inviati da papa Zaccaria, nel 743, a Liutprando in Pavia, attraversarono a Imola il confine longobardo. Cf. *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae* (ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, p. 430): *Ex eadem namque Ravennantium urbem misit ad praenominatum regem (scil. Liutprando) Stephanum presbiterum et Ambrosium primicerium, adnuntians ei suum adventum. Qui viri ingressi in finibus Langobardorum, in civitate qui vocatur Imulas, cognosecentes quod praepeditio meditabatur ad fiendum praedicto sancto viro, ne illuc ambularet, per epistula scripta per noctis silentio nuntiaverunt.*

(55) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, cit., II, p. 3: *Item aliud preceptum Flavii Aystulphi in papiro in Urso duce donans illo Ursoni preceptales persicetanos... Similiter in ipso Ursonis precepto continetur qualiter donaverat illi ipse Flavius imperator Bononiam et Ymulam atque castellum quod dicitur Brentum in illo et suis heredibus.* Il Gaudenzi, dopo essersi espresso, nel 1901 (*Il monastero di Nonantola*, «Bull. Ist. Stor. Italiano», XXII, 1901, p. 115) per l'autenticità di questo diploma, nel 1916 («Bull. Ist. Stor. Italiano», XXXVI, 1916, p. 97, nota 2), lo dichiarò falso. E falso lo considera C. Brühl (*Studien zu den langobardischen Königsurkunde*, Bibl. deutschen hist. Inst. Rom, Band 33, Tübingen 1970, p. 169, nota 914). Genuino, almeno nella sostanza, lo ritenne invece A. Vicinelli (*L'inizio del dominio pontificio in Bologna*, Bologna 1920, p. 25, nota 1).

(56) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa*

ceta, che sarebbe poi passato ai conti di Modena, non ritengo si possa più credere, anche se storici di grande valore e preparazione, fidandosi dell'autorità del Gaudenzi, l'hanno riaffermata e continuano a riaffermarla (57).

6. Tornando all'argomento di queste nostre ricerche, osservo che i possedimenti donati nel 776 a Nonantola dal duca Giovanni e dalla sorella Orsa hanno una caratteristica significativa: hanno cioè un andamento da ovest a est, che corre parallelamente al confine che abbiamo detto dividere nell'alto medioevo la Tuscia dall'Esarcato. Un andamento simile, già lo notammo, hanno i possedimenti ereditati dai Canossani da Ademaro nel 1034; con la differenza che questi erano in territorio toscano e quelli in territorio esarcale. Anche a nord della via Emilia esistette un corpo immobiliare con analogo andamento: è quello donato nell'855 dal duca di Ravenna Gisolfo alla Chiesa ravennate: Bagnara, Medesano, Medicina e Buda, che vengono detti cumulativamente nei territori *Bononiense et Corneliense et Faventino* (58).

di Bologna, « Bull. Ist. Stor. Italiano », XXII (1901), cap. II: *Il ducato di Persiceta e le sue vicende durante la dominazione longobarda*, pp. 103-123. Il ducato avrebbe abbracciato: le circoscrizioni di Persiceto e di Monteveglio; tutto il Frignano; una gran parte della pianura tra Modena e Bologna, e precisamente quella che è limitata a settentrione dal Panaro, ad oriente dal Po, a mezzogiorno dal Reno; Monte Celere e Galeata di Bobbio (dove sorse il monastero di S. Ellero). Istituito da Liutprando, fu dato forse al duca Valcari, che divenne poi maggiordomo del re, e quindi incorporato nella contea di Modena. Al ducato di Persiceta fu poi aggregato anche il comitato di Bologna. L'appartenenza di Galeata al ducato di Persiceta fu dichiarata dal Gaudenzi sulla base di un documento del 973 settembre 9 (SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I, 2, n. 31, p. 54 ss.), con il quale Uberto vescovo di Parma, alla presenza di Onesto arcivescovo di Ravenna, restituì a Pietro e Lamberto bolognesi parecchi beni di loro ragione nella città e contado di Bologna. Fra i presenti sono elencati *Bononienses de Monte Celeri de Galligata de Bobio*. E il Gaudenzi ritenne appunto che il ducato di Persiceta dovesse includere anche questa località identificata con S. Ellero di Galeata. Ma una Galligata (o Galligata) si trovava nel pievato di Monte Celere a circa due chilometri a sud di Frassineta (in comune di Castel S. Pietro) (cf. CALINDRI, *Dizionario*, cit., II, p. 378 e p. 416).

(57) Mi sia consentito rimandare al mio recente lavoro *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, « Atti mem. Dep. Romagna », n. s., XXV-XXVI (1974-1975), Bologna 1976, dove, alle p. 98 ss., dimostro che il ducato longobardo di Persiceta non poté esistere.

(58) *Gisulfus filius quondam Romualdi ducis commanente in territorio corneliense dona a Giovanni arcivescovo della Chiesa ravennate curtem unam integram que est posita in Balnearia cum fundis et casalibus et appendicibus suis; simulque et alia curtem meam integram posita in massa Metaciano que vocatur sita in territorio Bononiense; atque integra massa que vocatur Medicina cum fundis et casalibus et appendicibus suis; simulque et alia massa integra que vocatur Boetas cum fundis et casalibus et appendicibus suis; et omnibus rebus in integris quantascumque abere visum hoc est in territorio Bononiense et Corneliense et Faventino* (SAVIOLI, *Annali bo-*

Abbiamo così tre fasce territoriali con andamento ovest-est, che tagliano perciò perpendicolarmente l'attuale confine tra Bologna ed Imola: la zona montana, che sembra aver fatto parte della Tuscia prima longobarda e poi franca e che passò per eredità da Magefredo (degli Ubaldini?) ai Canossani; la zona di pianura, prima dei duchi poi degli arcivescovi di Ravenna; la zona mediana, a cavallo della via Emilia, la quale, nel momento del trapasso dalla monarchia longobarda a quella franca, venne donata all'abbazia regia longobarda di Nonantola. E non sarà un caso che, oltre alle ricordate donazioni di Giovanni e Orsa, anche il vescovo di Forlimpopoli, Anscauso, quello stesso che nel 754 avrebbe accolto nel monastero di S. Ellaro di Galeata papa Zaccaria che tornava dall'incontro a Pavia con Liutprando, fece un'ampia donazione a Nonantola. Lo sappiamo dalla conferma che di codesta donazione fece Astolfo nel 752 (59).

Nonantola conservò a lungo, in questa fascia lungo la via Emilia e a cavallo dei territori bolognese e imolese, possessi di una certa ampiezza e consistenza. Così, a tacer d'altro che qui non interessa (60), l'*hospitale de ponte Florianò*, quel ponte Florianò sul torrente Gaiana che già abbiamo visto nominato nella donazione del 776. Così il priorato della chiesa di S. Silvestro del Bosco, nella curia di Casalecchio dei Conti (61). Tanto l'*hospitale* quanto il priorato furono però da Nonantola affidati alla cura della propria dipendenza di S. Lucia di Roffeno, detta anche di Tolè (62). È una notizia singolare, perché S. Lucia è molto

lognesi, cit., I, 2, n. 11, p. 24 ss.). La *massa Balnearia* era in pieve di S. Agata, come si ricava da GADDONI-ZACCHERINI, *Chartularium*, cit., II, n. 739, p. 319 ss. (a. 1140), e non è da confondere con Bagnara di Romagna, poco distante da Solarolo (cf. S. ALVISE, *Il comune d'Imola nel secolo XII*, Bologna 1919, p. 124). La *massa Metaciano* ha lasciato ricordo di sé nella località Medesano (frazione del comune di Medicina); si noti che la *massa* vien detta in territorio bolognese. La *massa Medicina* e la *massa Boetas* sono ancora esattamente localizzabili attorno alle località omonime (*Boetas* è Buda, frazione del comune di Medicina).

(59) C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma 1973, n. 26, p. 156: *Similiter et confirmamus vobis et in prefato cenobio vestro cartulas illas donationis, quas vobis Anscausus episcopus et Gaidoaldus medicus emiserunt cum omnibus rebus illis, quibus in eis liberi homines per chartulas prescriptas contulerunt.*

(60) Si veda in proposito: TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, cit., I, cap. VIII: *Delle Chiese e dei beni che il Monastero di Nonantola avea nella Collina e nella Montagna Bolognese*, p. 325 ss., cf. BENATI, *I confini*, cit., p. 571 s.

(61) Cf. nota 50. A Casalecchio dei Conti (frazione di Castel S. Pietro) si ritirarono i conti di Bologna quando furono cacciati dalla città (cf. A. VICINELLI, *La famiglia dei conti di Bologna*, « Atti mem. R. Dep. Romagna », s. 4, XV, 1925, p. 201 ss.).

(62) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, cit., I, pp. 330-331; cf. V. SANTI, *Corrispondenza fra G. Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, « Atti mem. R. Dep. Romagna », s. 4, V (1894), p. 318.

distante da Casalecchio dei Conti e dal ponte Floriano, essendo esattamente ubicata sul confine montano Bologna-Modena in comune di Vergato. Sorse, con compiti non solo ospitalieri ma anche militari, lungo l'importante strada transappenninica che da Nonantola, toccando Monteveglio, valicava l'Appennino al passo della Croce Arcana, sotto il quale il re Astolfo aveva fatto costruire dal cognato Anselmo un *hospicium ad suscipiendos hospites et peregrinos*, per giungere poi a Lucca e a Pisa (63). Vien da chiedersi come mai Nonantola abbia affidato ai monaci di S. Lucia la cura di quelle due istituzioni religiose così lontane. L'unica spiegazione, o almeno la più plausibile spiegazione, sta nell'esistenza di un collegamento viario che, traversando le vallate appenniniche, collegasse appunto i dintorni di Imola con il medio Appennino bolognese-modenese. Ebbene: in una carta del 1300, relativa ai confini di Castel S. Pietro, Casalecchio dei Conti e Liano, è attestata appunto una *via de Tauleto* (64). Potrebbe essere appunto la nostra strada trasversale (65), quella di cui si servì il re Grimoaldo nel 663 per andare da Pavia a Benevento con l'intermezzo della distruzione di Forlimpopoli.

7. Tirando le somme: anche se gran parte delle osservazioni che precedono ha bisogno di più sicura documentazione, una cosa ritengo accertata: che nell'alto medioevo il territorio tra Bologna e Imola non avesse una precisa linea di demarcazione. È un fatto più volte constatato, ma mai esaurientemente chiarito, che Imola uscì « dal turbinoso avvicinarsi delle incursioni germaniche del primo medioevo profondamente sconvolta e mutilata, non solo e non tanto nel suo impianto urbanistico, quanto

(63) Cf. BENATI, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, cit., p. 73 ss.

(64) L. FRATI, *Storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia*, Bologna 1904 (rist. anast., Bologna 1975), p. 254. Su S. Lucia di Tolè (o di Roffeno) si veda: TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, cit., p. 325 ss.; CALINDRI, *Dizionario*, cit., IV, p. 154 ss.; L. FANTINI, *Antichi edifici della montagna bolognese*, II, Bologna 1972, p. 375 s.; G. RIVANI, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, p. 47 s.

(65) La meccanizzazione ha sciolto profondamente il sistema viario specialmente appenninico. Tuttavia è ancora possibile individuare con sicurezza un buon tratto di questa strada, che da S. Lucia scendeva alla pieve di S. Pietro di Roffeno donde proseguiva per Riola di Vergato; qui, sull'antico ponte, attraversava il Reno e toccava Vimignano e Lagàro, seguendo il confine fra Longobardi e Bizantini individuato dal Palmieri (vd. nota 1). Di qui non dovrebbe essere difficile individuare il resto del percorso. Si leggano, a proposito delle caratteristiche essenzialmente diverse dalle moderne della viabilità appenninica altomedievale, le belle pagine di V. Formentini (*I Longobardi sul Monte Bardone*, cit., p. 3 ss.), e risulterà evidente, per l'età in questione e fino al trionfo definitivo dei comuni cittadini, la « necessità » di un reticolo stradale orientato trasversalmente alle vallate appenniniche del versante padano.

soprattutto nel suo aspetto umano e sociale » (66). Essa appare smembrata in tre nuclei distinti: l'urbano, il castello d'Imola, il castello di S. Cassiano. Non sarà anche questo un aspetto di quello sconvolgimento territoriale che aveva alterato, fino a sovvertirla, la tradizionale e secolare compaginazione amministrativa, risalente al municipio romano? Si deve tener presente che l'invasione longobarda e, prima, la guerra greco-gotica (67) si erano fatte sentire con estrema violenza proprio qui dove la scomparsa del municipio di Claterna, avvenuta alla fine del secolo IV ad opera delle truppe dell'usurpatore Massimo (68), doveva avere enormemente indebolito la capacità di sopravvivenza della maglia amministrativa. Anche si deve tener presente che Bologna e Imola, occupate da Liutprando nel 728, non furono « restituite » al papa se non dopo la definitiva capitolazione del regno longobardo nel 774; per poco meno di cinquant'anni le due città ebbero un destino solidale, che le differenziò dagli altri centri occupati da Liutprando durante la stessa spedizione ma restituiti precedentemente e in epoche varie. C'è infatti un periodo di tempo, gli ultimi decenni del secolo VIII e i primi anni del IX, durante il quale la sorte di Imola apparve solidalmente unita a quella di Bologna. Così è nei rapporti tra Pipino e Carlo Magno con la Santa Sede; così è nell'atteggiamento di Astolfo e Desiderio nei confronti delle cosiddette restituzioni dei territori esarcali; così è nelle pretese dell'arcivescovo di Ravenna Leone contro i diritti del pontefice. Tanto che si ha — o almeno io ho avuto — la sensazione netta che *Bononia et Ymula* formino, almeno di fatto, un'unica circoscrizione. Ciò sembra risultare in modo particolarmente evidente dalla lettera che papa Adriano I inviò nel 775 a Carlo, rinnovando le accuse contro l'arcivescovo di Ravenna Leone. Il quale, *in nimiam superbiam elevatus nullo modo nostris* (cioè del papa) *praeceptionibus sicut antea oboedire voluit;*

(66) A. VASINA, *Imola nel medioevo*, « Romagna medievale », Ravenna 1970, p. 213 s.

(67) G. Fasoli (*La rocca di Monte della Battaglia: ricerche su un toponimo*, « La rocca di Monte della Battaglia », Casola Valsenio 1973), ha fatto l'ipotesi che la località Monte della Battaglia (in comune di Casola Valsenio), possa ricordare un fatto d'arme risalente alla guerra greco-gotica.

(68) Su Claterna si vedano i numerosi studi di M. Bollini, alcuni dei quali apparsi in « Studi Romagnoli » (XI, 1960; XIV, 1963), e specialmente *Semirutarum urbium cadavera*, « Riv. Stor. Ant. », I (1971), pp. 163-176. Sarà anche da tener presente il succinto ma denso pieghevole illustrato, pubblicato in occasione della mostra archeologica dedicata a Claterna (10-13 ottobre 1976 - Castel S. Pietro), con testi di G.V. Gentili, M. Bollini, G. Susini.

sed brachio fortæ usque hactenus in sua potestate detinere videtur Imulas atque Bononias. L'ultima sua azione riprovevole, che è anche quella che ha spinto Adriano I a ricorrere nuovamente al re franco, è la seguente: *dirigentes ibidem nostrum misum id est Gregorium sacellarium, qui iudices earundem civitatum* (cioè Bologna e Imola) *ad nos deferre deberet et sacramenta in fide beati Petri et nostra atque excellentiæ vestrae a cuncto earum populo susciperet; sed nequaquam idem archiepiscopus eundem nostrum sacellarium illuc ire permisit* (69). Bologna e Imola sono insieme da Adriano I sottoposte all'autorità missatica del sacellario Gregorio, quasi costituissero un'unica circoscrizione amministrativa. Non sarà stato certamente così; ma non è infondato ritenere che il ricordo dell'antica tradizione municipalistica imolese si fosse, sia per la scomparsa di Claterna, sia per lo stato di gravissima prostrazione seguita alla campagna greco-gotica, sia infine per l'acuto disagio originato dall'occupazione, avvenuta quando che sia ma certamente prima della fine del secolo VII, di gran parte del territorio appenninico da parte dei Longobardi, si fosse affievolito a tal segno da non dare quasi più segni di sopravvivenza.

Quella tradizione sopravvisse invece nella circoscrizione diocesana. La scomparsa di Claterna, che non fu sede vescovile (70), non produsse mutamenti traumatici nell'ambito giurisdizionale delle due diocesi contigue di Bologna e di Imola. Il cui confine, secondo quanto è dato ricavare dalle fonti, rimase fisso al torrente Sillaro. La confinazione infatti della diocesi bolognese, qua-

(69) *Mon. Germaniæ Hist., Epistolæ Merovingici et Karolini ævi*, I, Berolini 1892, p. 579. Nell'anno 774, sempre indirizzandosi al re Carlo, Adriano I lamentava che Leone arcivescovo di Ravenna *in sua potestate diversas civitates Emiliæ detinere videtur, scilicet Faventias, Forumpopuli, Forolivi, Cesinas, Bobio, Comiacum, ducatum Ferrariæ seu Imulas atque Bononias* (ibid., p. 568). Poco più tardi rinnovava le lamentele, informando il re che *Pentapolenses omnes* hanno potuto recarsi a Roma e *præcepta de singulis eorum civitatibus more solito acceperunt*; dalle altre città dell'Emilia e da Gavello invece non soltanto non hanno potuto recarsi dal papa ma sono stati gettati in carcere. E prosegue: *at vero de civitatibus Imulense seu Bononiense ita profanizat dicens, quod vestra excellentia ipsas civitates minime beato Petro et nobis concessit, sed sibi ipse archiepiscopus a vobis concessas ac traditas asserit sub sua potestate permanendas* (anno 775; ibid., p. 577). Ma già Paolo I, scrivendo a Pipino nel 758 (ibid., p. 315) e lamentando il mancato mantenimento delle promesse da parte di Desiderio, enumerava, una di seguito all'altra, Imola e Bologna.

(70) Cf. BENATI, *I confini*, cit., p. 563 ss. L'argomento più forte, addotto a sostegno dell'esistenza della diocesi di Claterna, è che Claterna fu municipio e, perciò, dovè divenire sede vescovile al pari degli altri municipi della provincia Emilia. È facile obiettare che, proprio in Emilia, anche Velleia e Libarna non ebbero ordinamento diocesano.

le si trova nel privilegio di Gregorio VII del 1074, il primo pervenutoci, e che è poi ripetuta alla lettera nei privilegi pontifici successivi, stabilisce che il confine orientale sia il *rivus qui Sablosolus vocatur et strata que Ungarista dicitur usque ad Stallogallum* (71). Il *rivus Sablosolus* ancora esiste ed è il rio Sabbioso, che affluisce nel Sillaro poco a nord della via Emilia; la *strata Ungarista* era forse nei pressi della *fossetula Ungarotium* ricordata quale confine meridionale di Medicina (72); *Stallogallum* infine potrebbe sopravvivere nell'odierno Cantagallo, che è poco lontano dall'angolo nord-orientale del territorio diocesano bolognese attuale. Si tratta, come ognuno può vedere, del corso del Sillaro; la designazione del rio Sabbioso fu fatta evidentemente per includere nella circoscrizione diocesana la pieve di S. Martino in Pedriolo, che ancora, come parrocchia, appartiene alla diocesi bolognese (73).

Fu naturalmente la circoscrizione ecclesiastica che guidò gli Imolesi nella progressiva e faticosa ricostruzione del loro distret-

(71) La più recente edizione del privilegio gregoriano è: L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I, Studi e Testi, 190, Città del Vaticano 1957, n. 72, p. 49 s.

(72) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I, 2, n. 154, p. 238. Federico I dispone che il *castrum Medicine* venga riedificato e gli assegna i seguenti confini: *a sero ager de Bruscosa, de Frascorum, da Manzatico et de caxa de Fontana; a meridie puteus de Sablonaria, fossetula de Ungarotium, fossatum quod est inter Medicinam et Triforcium de Avilaneta; ab oriente fossa de Aimo et rivi Paula, duo partes Gazolo et fossa definitionis vallis ducis usque ad medium fundum Cavagli qui est desubtus et fossa de Levadossolo*.

(73) Vd. nota 46. Nella pace stipulata da Bolognesi e Imolesi nei 1153 marzo 30, i Bolognesi si impegnarono a difendere gli Imolesi *a flumine Claterne usque ad Casulam et ad decem miliaria super stratam usque ad paludes si necesse eis fuerit* (SAVIOLI, *Annali bolognesi*, cit., I, 2, n. 148, p. 228 ss.; cf. G. FASOLI, *I Conti e il Comitato d'Imola (Sec. X-XIII)*, « Atti mem. Dep. Romagna », VII, 1944, p. 159 ss.). Si ritiene comunemente che questi siano gli « antichi » confini del comitato imolese, che andrebbero dal torrente Quaderna a Casola Valsenio, e da dieci miglia sopra la via Emilia fino alle valli. Ma è difficile pensare che i Bolognesi riconoscessero, specie dopo una guerra che li vedeva vittoriosi, che il confine del comitato imolese giungesse fino alla Quaderna! Io perciò identificherei Casola non con Casola Valsenio ma con Casola Canina, che si trova a est del Sillaro e a nord della via Emilia, come del resto i documenti del *Chartularium Imolense* intendono sempre. E perciò vedrei in questa clausola del trattato la delimitazione di un territorio che, per essere tutto a occidente di Imola, aveva per i Bolognesi particolare importanza e valore. Tanto più che questi non promettono una difesa militare, ma di *salvare et protegere eorum* (cioè degli Imolesi) *personas eorumque bona que habent vel acquirent* appunto in quell'ambito territoriale. Non che riconoscere una *districtio* imolese fino alla Quaderna, i Bolognesi ribadivano la propria signoria fino al Sillaro e un poco oltre il Sillaro. Comunque, a quest'epoca, cioè alla metà del sec. XII, si era già da tempo riaffermata sia nei Bolognesi che negli Imolesi la consapevolezza di una linea confinaria precisa che dividesse politicamente i due comitati; e siamo già lontanissimi da quella confusione amministrativa durata, se ho visto bene, fino a tutto il secolo X.

to. Ma non solo questa. Aiutò la ricostituzione anche il riaffiorare, con la dominazione carolingia, dell'antica distrettuazione pagense. Nell'891, l'imperatore Guido concede a certo Titelmo *omnem rem publicam que est in pago Celeri et in pago Brento sive in pago Gixo atque in pago Barbarorum et iudiciaria de ipsis quatuor castellis* (74). Sorvolando sul resto, che pur si presterebbe ad utili riflessioni, quali l'esistenza di beni pubblici e la concessione della *iudiciaria*, mi limito a mettere a fuoco l'uso del termine *pagus* per indicare un ben definito distretto amministrativo. È ben vero che anche codesti *pagi* sono disposti da ovest ad est, ma è da supporre che, richiamando in vita la distrettuazione di origine romana, ne abbiano rispettato le terminazioni municipali. Questi stessi *pagi*, nella già ricordata donazione matildica alla Chiesa pisana (1077) e in parte anche precedentemente nella divisione dell'eredità di Adimaro (1034), sono indicati come *plebes*, secondo la nota linea evolutiva. Segno di un assetamento amministrativo e territoriale che, alterato da cause varie, veniva faticosamente ristabilendosi.

Così scomparve, a poco a poco, quella distrettuazione signorile di cui abbiamo discusso e che vedeva gli arcivescovi di Ravenna, gli abati di Nonantola e i marchesi di Toscana padroni di territori distesi da ovest ad est proprio a cavallo di quello che era e poi ridivenne il confine dei due comitati. Distrettuazione anomala, che non mancò di provocare sfasature rilevanti che si protrassero a lungo. Bastino qui due macroscopici esempi. Una parte del *fundus et locus qui dicitur Gazo* si trovava, ancora nel 1106, nella pieve di Sellustra in diocesi d'Imola, un'altra parte nella pieve di S. Maria di Buda in diocesi di Bologna (75). Il feudo di Gesso, goduto dagli Andalò (bolognesi) per conto della Chiesa pisana cui era stato donato da Matilde di Canossa,

(74) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1906, n. 12, p. 32 ss. Annoto, per inciso, che a Titelmo venne confermata anche la donazione di *Parcis* nel comitato fiorentino fatta da Carlo III a suo padre: non si dovrà supporre che i quattro pagi donati (Monte Celere, Brento, Gesso e Barbarolo) facessero allora parte della contea fiorentina, come ne facevano parte, secondo quanto mi sono sforzato di dimostrare, i territori spartiti nel 1034 fra il marchese di Toscana Bonifacio e Magefredo probabilmente della famiglia toscana degli Ubaldini?

(75) Nel 1106 e 1108, i canonici della Chiesa Corneliense rinnovano l'enfiteusi di possessioni in *fundo et loco qui dicitur Gazo* poste territorio *Corneliensi et plebe S. Marie in Solustra* (GADDONI-ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, cit., I, nn. 22, 24 e 29). Nel 1147 vien venduta una pezza di terra in *loco qui dicitur Gazo; que permanet territorio Bononiensi, plebis S. Marie Ubuite* (ibid., n. 110; cf. anche n. 398).

abbracciava terre e parrocchie soggette, nello spirituale, parte a Imola, parte a Bologna e parte a Firenze (76).

Il processo fu lento e, a quanto è possibile ricavare dalle fonti, tortuoso. La causa prima di ciò sarà da ricercarsi nella carenza, che si avverte a partire dall'invasione longobarda, in tutti i territori esarcali, di una centralizzata, omogenea e unitaria struttura amministrativa. Carenza cui non riuscirono ad ovviare i Franchi pur con la loro precisa volontà di dare una fisionomia accentrata all'amministrazione del potere periferico. Specialmente nell'Esarcato, cioè nel territorio dell'Emilia orientale, il controllo del *Regnum* rimase debole, quando non fu del tutto assente (77). Non vi riuscirono i re d'Italia (78). Non vi riuscirono nemmeno gli imperatori sassoni, come ha dimostrato Mathilde Uhlirz, la quale ha anche indicato le gravissime difficoltà qui incontrate dagli Ottoni nei tentativi, mai definitivamente riusciti, di indebolire le signorie locali a vantaggio dell'arcivescovo di Ravenna (79). Non vi riuscirono, infine, gli arcivescovi di Ravenna quando ottennero l'autorità comitale su tutto il territorio esarcate dal Reno al Foglia, dal mare all'Appennino (80).

E così si protrasse e si consolidò un frazionato regime signorile, praticamente autonomo, che andò ovviamente sempre

(76) Cf. E. CRISTIANI, *Una vicenda dell'eredità Matildina nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla pieve di S. Maria di Gesso*, « Arch. Stor. Italiano », CXVI (1958), pp. 293-321.

(77) Cf. P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia, Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia. I*, « Bull. Ist. Stor. Italiano Medio Evo », LXXIX (1968), p. 73 ss.; V. FUMAGALLI, *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, « Riv. Stor. Italiana », LXXXIII (1971), p. 911 ss.; A. VASINA, *Società, politica e istituzioni nell'Italia padana (secoli IX-XII)*, Bologna 1974, p. 130.

(78) Cf. G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, « Arch. R. Soc. Romana di storia patria », VIII (1915), p. 62 ss.; FASOLI, *I Conti e il Comitato d'Imola* (cit. alla nota 73), p. 121.

(79) Cf. M. UHLIRZ, *Die Restitution des Exarchates durch die Ottonen*, « Mitt. Inst. Österr. Geschichtsforsch. », L (1936), pp. 1-34. La sovranità (*potestas*) esercitata dagli imperatori sull'Esarcato nei secoli X e XI è stata indagata, nelle sue caratteristiche giuridiche e politiche da: W. KÖLMEL, *Die kaiserliche Herrschaft im Gebiet von Ravenna (Exarchat und Pentapolis) vor dem Investiturstreit (10./11. Jahrhundert)*, « Hist. Jahrb. », LXXXVIII (1968), pp. 257-297; è una trattazione ineccepibile ed esemplare, che però ha, a mio avviso, il difetto di essere condotta esclusivamente sui diplomi imperiali e privilegi pontifici: la realtà vera, concreta, delle situazioni politico-amministrative, e quindi anche dell'effettiva *potestas* imperiale, è tutt'altra cosa dalle formule teoriche dei diplomi.

(80) *Mon. Germaniae Hist., Diplomata Ottonis III*, n. 418 (a. 1001). Ottone III concede a Gerberto arcivescovo di Ravenna *omnem legitimam potestatem et discriptionem a mari Adriatico usque ad Alpes et a flumine Rbeno usque ad Foliam*.

più frazionandosi; e si prepararono e favorirono le condizioni al germogliare di quelle numerosissime stirpi nobiliari di Romagna, che si diramarono, riottose a riconoscere qualsiasi pur legittima autorità, in tutte le direzioni come la gramigna, e come la gramigna sempre riflorenti.